

Un uomo che sogna di essere Dio

di Alessandro Mezzena Lona

Mircea Cărtărescu

THEODOROS

ed. orig. 2022, trad. dal rumeno
di Bruno Mazzoni,
pp. 706, € 29,
il Saggiatore, Milano 2024

I romanzi di Mircea Cărtărescu hanno il fascino negromantico delle cattedrali gotiche. Perché contengono un termitaio di storie, una legione di personaggi, oscillano tra gli orizzonti definiti della realtà e lo spazio sfuggente dell'immaginazione. Sono come la Sagrada Família di Antoni Gaudí: ogni volta che concentri lo sguardo su un particolare subito se ne affollano altri a reclamare l'attenzione. Ogni libro di Cărtărescu assomiglia a un labirinto. Chi trova, tra le sue pagine, la giusta traiettoria si trova sbalzato all'improvviso in uno dei corridoi paralleli alla realtà immaginati da Philip K. Dick. Dove la storia, nutrita da documenti e testimonianze, lascia penetrare nelle sue viscere il germe del possibile, l'avanzare del probabile.

Theodoros, su cui Cărtărescu ha rimuginato per più di trent'anni, scrivendolo poi in uno stato di trance da cui non è riuscito a liberarsi fino alla fine delle oltre 700 pagine, è l'esempio più riuscito di questo continuo andirivieni tra il tenebroso chiarore della realtà e il manifestarsi potente dell'immaginazione.

Tradotto con perizia da Bruno Mazzoni, pubblicato da il Saggiatore, come *Solenide* (cfr. "L'Indice" 2021, n. 11), *Theodoros* è un libro fatto di crudeltà e amore, che trabocca di illusioni e delusioni, che allinea lotte di potere e sconfitte. Senza dimenticare che, da sempre, a governare il mondo sono il desiderio dei corpi, la passione, la lussuria, raccontati in pagine di ribollente erotismo. Ma quello di *Theodoros* è, a ben guardare, l'archetipo di un'ossessione, il ritratto implacabile di "un mortale che sogna di essere Dio". Non a caso l'immagine della copertina riproduce la battaglia di Alessandro il Grande contro Dario I Sofo dipinta da Albrecht Altdorfer nel 1529. Un concentrato di superbia, follia e cieca determinazione.

Omaggio evidente alla *Commedia* di Dante, anche il romanzo di Cărtărescu è suddiviso in tre parti: Tudor, Theodoros e Tewodros, che seguono in maniera niente affatto lineare, ma intrecciando continue mutazioni spazio temporali, la smisurata ambizione del protagonista. Ognuna delle tre "cantiche" è formata da undici capitoli, che rispettano la misura simmetrica di una ventina di pagine ciascuno. In una nota finale, Cărtărescu

rivela che la vita del garzone Tudor, quello vero, è documentata fino ai suoi diciotto anni. A raccontarla ci pensò una lettera che Ion Ghica indirizzò nel 1883 allo scrittore Vasile Alecsandri. Dove ipotizzava, basandosi su un documento inviato alla regina Vittoria d'Inghilterra, che il giovane scomparso dal villaggio di Ghergani fosse poi diventato l'imperatore Tewodros II d'Etiopia. Niente più. Il resto ha voluto immaginarlo ricostruendo i primi passi di un ragazzino nato e cresciuto nella Valacchia, figlio di due servitori di un boiario, divorato da un

unico desiderio: quello di diventare imperatore. Tanto che, nei mille giochi sceneggiati da bambino, era sempre a lui che toccava la parte dell'uomo con la corona in testa. L'immaginazione di Cărtărescu lavora sempre sui binari paralleli di un rigoroso realismo e di continui sconfinamenti nel mito, nel fantastico. Tanto da riportargli alla memoria la storia che vuole gli etiopi, fin dai tempi antichi, disposti a credere all'avvento di un Tewodros capace di instaurare nel paese una pace lunga mille anni. E, allora, *Theodoros* finisce per nutrirsi dei tanti libri profetici. Assomma in sé i racconti lussureggianti e crudeli della Bibbia, le visioni del sacro testo etiopico *Kebrna Nagast*. Ma non rinuncia ad abbeverarsi alla fonte delle *Mille e una notte*, ai poemi omerici, a gioielli narrativi come *Faust* di Goethe, *Salammbô* di Flaubert, la *Recherche* di Proust. Il viaggio dell'uomo che volle farsi re vibra del suono perturbante e umanissimo di un concerto per violoncello sospeso nel rincorrersi del tempo. Mentre il tessuto narrativo si rivela un infinito peregrinare tra Valacchia e Grecia, Eriopia ed Egitto, Palestina e Inghilterra.

Theodoros è anche un libro sul male, inscindibile compagno di strada del bene, dove la religione finisce per interpretare la parte della guardiana della soglia. Visto che la vita del protagonista è analizzata e raccontata da un gruppo di arcangeli, preposti a offrire quel resoconto al creatore nel giorno del giudizio. Per aiutarlo a decidere se condannare Theodoros all'inferno o regalarli il paradiso. Scandagliando le faccende umane, gli esseri alati non possono non ammettere che le religioni mostrano la loro fallibilità proprio nell'assedio di sempre nuove derive ereticali. Dal momento che nelle multipli incarnazioni del divino si rispecchia la divorante paura dell'uomo davanti al mistero dell'infinito.

Un surrealista come Max Ernst, ma anche il René Magritte

di *Golconda* o il metafisico Giorgio de Chirico di *Le muse inquietanti*, si sarebbero innamorati di *Theodoros*. Perché il romanzo è intriso di un certo spirito surrealista: quando allinea, per esempio, la galleria degli sciroccati che vollero farsi re. Da Dejzasmach Wube Haile Maryam, che si incoronò Ye Abesha Nigus, cioè re d'Etiopia, a Nae Pasvantoglou, che sottomise i becchini di Bucarest e si definì Re dei Necrofori. Senza scordare Joshua Abraham Norton, l'imprenditore ebreo inglese finito sul lastrico, che si proclamò Norton I imperatore degli Stati Uniti d'America e protettore del Messico. Scrivendo *Theodoros*, Cărtărescu ha voluto sovvertire le regole del romanzo storico. Non essendo un devoto del concetto di realtà, si è servito dei fatti fino a quando la fantasia ha preso il comando. Così, nelle battaglie che si svolgono nell'arcipelago greco, compare un immaginario antenato di John Lennon. E sopra i tetti della Bucarest nell'Ottocento volano aquiloni a forma di bottiglie di Coca Cola. In equilibrio tra l'immenso e il meschino, tra lo sfarzo delle corti imperiali e la miseria profonda, tra la ieratica presenza del re Salomone e il carnale carisma della regina di Saba, lo scrittore rumeno inserisce folgoranti invenzioni. Come quella dei due temerari che decidono di scoperchiare l'Arca dell'Alleanza e si ritrovano a scrutare nel cielo immenso, che si spalanca sopra l'antico manufatto, le loro facce in proporzioni ciclopiche.

Se la trilogia di *Abbacinate* sceglieva uno sviluppo narrativo orizzontale e *Solenide* staccava gli ormeggi per azzardare un cammino tutto verticale, *Theodoros* sprofonda nella terra. Come le chiese di Lalibela, città sacra dell'Etiopia, scavate nella roccia e costruite in uno sviluppo ipogeo, il romanzo scende nei meandri della storia. Scandaglia il passato, per far poi esplodere sulle pagine il complesso divenire del secolo XIX.

Con *Theodoros*, Cărtărescu ha portato a termine la sua alchemica opera al nero, costruendo per il protagonista una trasmutazione fatta di storie folli e preziose. Come quella del bambino della montagna, un feto non ancora nato che cresce nutrendosi, tramite il cordone ombelicale, della tiepida roccia rossastra. O come quella di Ingannamorte, che vive su un'isola fluttuante e non incontra mai la "nera signora". Perché è lui che, scrivendo su fogli dispersi nel vento, dà linfa a capolavori come l'*Odissea*, *Dafni* e *Clou* di Longo Sofista, la *Vita* di Alessandro il Macedone. Ingannamorte è la letteratura stessa. Creatura senza inizio e senza fine che, costruendo sempre nuove trame, rifugge dalle tentazioni di un potere effimero. Da quel regno che dura lo spazio di un'illusione.

mezzena.lona@gmail.com

